

Per un'archeologia globale dei paesaggi ¹

note di Giuliano Volpe

1. Tra Complessità e globalità

L'archeologia ha conosciuto un profondo processo di rinnovamento nell'ultimo mezzo secolo, ha modificato i suoi metodi e i suoi obiettivi: dall'antico come luogo privilegiato del passato all'intera durata dell'esperienza umana, dal vecchio continente all'intero pianeta, dagli aspetti culturali a quelli (anche) ambientali, dall'evoluzione storica alla prospettiva (anche) antropologica, dallo studio della forma a quello della materia, dal privilegio per l'arte a quello (onnicomprendente) per i prodotti del lavoro (D. Manacorda).

Nonostante tali progressi, l'archeologia non è ancora giunta a definire un paradigma condiviso e soprattutto non è ancora consapevole che la complessità del passato e quella del presente non possano più essere affrontate con strumenti e approcci settoriali ma solo con un approccio globale.

La complessità richiede, d'altra parte, la globalità. Prendendo le mosse dalla preziosa lezione di Tiziano Mannoni, che per primo in Italia diede alle proprie ricerche un respiro globale per problematiche affrontate e approccio, sia pure ancora inteso come giustapposizione di metodologie diversificate, si è andato sempre più affermando nello studio dei paesaggi antichi l'impiego integrato di una moltitudine di fonti (archeologiche, epigrafiche, letterarie, documentarie, toponomastiche, orali), di strumenti di indagine diversi, di discipline umanistiche e scientifiche, di tecniche e tecnologie innovative.

Come ha ben precisato Daniele Manacorda «l'archeologia globale non mira tanto a una comprensione globale delle tracce archeologiche, probabilmente destinata a rimanere illusoria, quanto piuttosto alla globalità dell'approccio, cioè alla raccolta di quegli 'insiemi di informazioni' che le diverse fonti, archeologiche e non, mettono a disposizione per rispondere, ciascuna per le proprie possibilità, alle domande dello storico».

Anche secondo G.P. Brogiolo è necessario passare da una 'archeologia statica' e settoriale ad una «archeologia dinamica che cerca di definire l'evoluzione degli ambienti socioculturali nella diacronia», un'archeologia, cioè, 'della complessità e delle relazioni'.

Il paesaggio dell'archeologo è un sistema complesso di relazioni, un flusso dinamico di processi costruttivi e distruttivi in cui trova espressione la dialettica uomo-ambiente. Un paesaggio non solo estetico, cornice dell'avvicinarsi storico, ma con un intrinseco valore culturale: palinsesto in cui sono celate, sovrapposte, mescolate tracce del vicendevole plasmarsi di comunità antropiche e natura, degli edifici abitati e dei sentieri percorsi, del lavoro quotidiano e delle manifestazioni artistiche, dei rapporti di potere, del sacro e del sentire di ogni tempo.

Nella prospettiva di una archeologia globale è il paesaggio, dunque, a rivestire un ruolo fondamentale, per più versi centrale. Il paesaggio è, al tempo stesso, oggetto e obiettivo della ricerca, enigma da decifrare e pungolo del senso critico e del rinnovamento metodologico. Ecco perché personalmente preferisco la definizione di 'Archeologia globale dei paesaggi'.

Globalità dell'approccio in un processo necessariamente indiziario. Anche per questo motivo, alla globalità deve affiancarsi una precisa valutazione ed un'attenta selezione dei contesti archeologici maggiormente capaci di rispondere alle molteplici domande storiche formulate dall'archeologo. Solo analisi multifattoriali e multidisciplinari condotte al microscopio in uno

¹ Queste note riprendono parti di un testo presentato alle Giornate gregoriane del 2013 ad Agrigento *Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione*, i cui Atti sono in corso di stampa, e di un saggio, scritto con R. Goffredo, *La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, in corso di stampa in *Archeologia Medievale* 2015, oltre a altri miei contributi sullo stesso argomento. A questi rinvio per la bibliografia e approfondimenti.

specifico comprensorio spaziale possono consentire, infatti, di tentare la strada della storia totale di un territorio.

Così olisticamente inteso, il paesaggio perde ogni afferenza, ogni affiliazione disciplinare, per emergere come luogo della convergenza e della ricomposizione unitaria di percorsi di ricerca diversificati: sono queste le ragioni, dunque, che impongono ad una matura e complessa archeologia del presente di essere globale.

La globalità va intesa come un ulteriore sviluppo della stessa interdisciplinarietà, che è ormai parte del bagaglio metodologico dell'archeologo, coniugando analisi e sintesi, specializzazioni e visioni generali, di integrare dettagli e quadri d'insieme, impiegando tutti gli strumenti della moderna archeologia, l'approccio stratigrafico e quello contestuale, l'analisi storica e le tecnologie. Ma come conciliare questo approccio globale con la preziosa e irrinunciabile specializzazione settoriale?

Una delle peculiarità della situazione degli studi degli ultimi decenni è costituita dall'affermarsi di specialismi che spesso finiscono per considerarsi non già come parte di un insieme più complesso, ma essi stessi come un intero. Gli specialismi, che sono assolutamente necessari per il progresso delle conoscenze, risultano meno utili se portano all'isolamento e alla autoreferenzialità, attribuendosi una patente di totalità. L'odierno dibattito scientifico più maturo individua tutti i limiti di tale atteggiamento riduzionistico, incapace di per sé di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi. Ogni specialismo è, infatti, tanto più forte quanto più è consapevole della propria limitatezza e sollecita confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici.

La globalità, da non confondere con una mera sommatoria di specialismi, diventa, pertanto, la sola vera inter- multi- e trans-disciplinarietà, attraverso la curiosità e la voglia di confronto, il lavoro di *équipe*, il desiderio di cercare sempre nuove collaborazioni, l'apertura verso altri saperi, solo apparentemente lontani. È un atteggiamento che richiede al ricercatore una buona dose di creatività, che rappresenta la sola dote capace di garantire vera innovazione. È necessaria un'irrefrenabile curiosità, supportata dalla capacità di vedere con occhi nuovi cose che altri non hanno visto e dalla disponibilità a rimettere in discussione conoscenze acquisite e a porre domande nuove, per garantire vera innovazione. Strutture rigide, conservatorismo, tradizionalismo, conformismo, mancanza di coraggio, tecnicismo, tecnologismo, descrittivismo: ecco elencati alcuni nemici della creatività e dell'innovazione.

È per questo che l'unica strada per praticare un approccio globale, che andrebbe costruito nella testa di ogni archeologo, consiste nell'attività sistematica e pluriennale di gruppi di lavoro e di scuole, nelle quali s'insegni anche il dubbio, l'errore, la capacità di rimettersi in gioco. Un bravo maestro non trasforma uno scavo, un laboratorio, un progetto di ricerca in una caserma che premi i mediocri purché ossequiosi e rispettosi dell'ordine costituito e delle gerarchie, non costringe i giovani alla replica asettica di quanto già fatto, ma crea un contesto che valorizzi il merito, le competenze e la curiosità scientifica di ogni componente. Un bravo allievo sa ribellarsi ai paradigmi predefiniti, sa cercare nuove piste.

La globalità nell'analisi dei segni dell'incessante interazione uomo-ambiente rintracciabili nel paesaggio contemporaneo e negli innumerevoli paesaggi pregressi stratificati, rappresenta anche l'unica strada per tentare di uscire dalle sabbie mobili di un conflitto tra posizioni iper-positiviste (solo la qualità dei dati e l'impiego di tecniche raffinate può garantire la qualità delle interpretazioni archeologiche, fino alla deriva di verso presunte visioni 'neutre' e 'oggettive', spesso prive di idee e anche di domande storiche) e posizioni iper-relativiste (le interpretazioni archeologiche sono solo l'esito di convinzioni personali del ricercatore).

A questa contrapposizione, del tutto ideologica, che condanna di fatto l'archeologia all'afasia, è possibile reagire solo accrescendo la responsabilità del ricercatore nello sviluppare il 'rigore metodologico' e il 'coraggio interpretativo'.

Soprattutto sarebbe necessario associare l'innovazione metodologica all'affermazione di un nuovo ruolo culturale e sociale, proprio dell'archeologia pubblica.

Queste riflessioni, pur con sfumature ed accenti diversi, appaiono di fatto sottese dalle più incisive ed evocative definizioni di paesaggio proposte sulla scorta del dibattito che, a partire dalla fine del secolo scorso (si veda il recente lavoro di E. Farinetti) , ha riguardato l'archeologia dell'uomo e dell'ambiente: un rapido susseguirsi di acquisizioni di consapevolezza, spinte sino al riconoscimento di un *paesaggio etico* (S. Settis) come bene culturale *tout court*, da conoscere e, soprattutto, da difendere.

Sono numerose, ormai, in Italia le ricerche archeologiche indirizzate con tale impostazione metodologica. Territori indagati sistematicamente, sulla *longue durée*, con una particolare attenzione rivolta tanto all'intensità della ricerca sul terreno, quanto all'estensione delle aree sottoposte ad indagine. Solo, infatti, ricerche condotte in maniera intensiva all'interno di ampi comprensori geografici, al pari di scavi archeologici per grandi aree condotti con assoluto rigore stratigrafico, possono consentire l'acquisizione di un'adeguata massa critica di dati capace di rendere possibili ricostruzioni attendibili dei sistemi insediativi e la comparazione sia tra le fasi diverse di occupazione di uno stesso territorio sia tra territori diversi, riuscendo a coniugare storie locali e storie globali. Non si tratta più dunque di mere analisi delle reti insediative o della ricostruzione sitocentrica del popolamento. Non si tratta nemmeno di limitarsi ad arricchire le carte di punti con la rappresentazione delle principali caratteristiche oro-idrografiche del comprensorio geografico indagato, ma che puntano a scomporre il sistema paesaggio, a caratterizzare le sue diverse componenti (ambientali, sociali, insediative, infrastrutturali, simboliche, religiose, culturali), a riconoscere le reciproche relazioni (tipologiche, cronologiche, spaziali) e gli specifici trend di continuità o discontinuità, al fine di comprendere in che modo e secondo quali dinamiche essi abbiano interagito nella costruzione e nella destrutturazione del sistema stesso.

2. Archeologia pubblica, tra tutela, valorizzazione e pianificazione.

L'approccio globale non riguarda solo il mondo della ricerca e della formazione, ma anche, e forse soprattutto, quello della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico.

A fronte dei profondi cambiamenti che l'archeologia italiana ha conosciuto negli ultimi decenni, il sistema della tutela registra ancora un inquietante ritardo culturale e organizzativo. I continui sconvolgimenti normativi e organizzativi non hanno finora mai intaccato, infatti, la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela.

Bisognerebbe affermare anche nella struttura organizzativa una visione olistica del patrimonio culturale e paesaggistico, superando una concezione settoriale e disciplinare e considerando il paesaggio quale elemento comune, tessuto connettivo, filo unificante i vari elementi del patrimonio culturale. Come nell'attività di ricerca, anche nell'opera di tutela e valorizzazione andrebbe, infatti, superata quella concezione 'puntiforme', limitata al singolo sito o manufatto, estendendo l'azione ad interi contesti territoriali.

Anche per la tutela le nuove parole d'ordine dovrebbe essere, dunque, globalità e paesaggio.

Il ruolo e la struttura del Ministero per i Beni e le Attività culturali andrebbero ripensati non nell'ambito dell'ennesimo progetto di riorganizzazione amministrativa ma come esito di un progetto culturale, che si fondi su una profonda revisione dell'idea stessa di patrimonio culturale e paesaggistico. Una riforma dell'organizzazione non è, infatti, un'operazione neutra, meramente tecnica. Il modello organizzativo originario, quando il ministero fu istituito, rispecchiava in maniera coerente la visione ancora antiquaria (sostanzialmente ottocentesca) dei beni culturali.

Andrebbe dunque affermata una visione globale, diacronica e contestuale, che ponga al centro dell'azione di tutela i paesaggi contemporanei stratificati, con le loro città, le campagne, gli insediamenti, le architetture, gli arredi, le opere d'arte d'ogni periodo storico,

indissolubilmente legati tra loro come componenti del 'sistema paesaggio' inteso come *continuum* (S. Settis). La peculiarità dei beni culturali italiani, cioè la loro presenza diffusa, contrasta con l'idea, finora prevalente, della tutela che finisce per frantumare proprio quel *continuum*. La stretta integrazione tra beni culturali e paesaggio costituisce un elemento essenziale della nostra cultura e del nostro modo di essere.

Al contrario, si continua a perpetuare, sempre più stancamente e con sempre maggiore inefficienza, una visione che fraziona, tanto nell'analisi quanto nella tutela, ciò che è organico, separando non solo elementi di un contesto unitario, le strutture murarie dalle stratificazioni sepolte e in elevato, le architetture dalle strade, dalle città e dal territorio rurale, le opere d'arte, le pitture o le sculture, i mosaici dagli spazi di cui erano parte ma anche riproponendo assurde e scolastiche scansioni cronologiche, con evidenti paradossi: un edificio medievale è di competenza della Soprintendenza ai Beni Archeologici quando è sepolto dalla terra e viene scavato, ma diviene competenza di quella ai Beni Architettonici quando si interviene per il restauro, mentre gli affreschi presenti su quello stesso muro sono oggetto delle cure della Soprintendenza ai Beni Artistici.

Coerentemente con una visione olistica, globale, diacronica e contestuale del patrimonio culturale e paesaggistico sarebbe necessario organizzare il ministero con strutture periferiche uniche a base territoriale, dotati di competenze multidisciplinari e organizzate in *équipe* miste, abbandonando definitive le differenziazioni settoriali e disciplinari (queste sì di tipo accademico!) e le anacronistiche divisioni cronologiche.

Si continua ad insistere sul tema, del tutto irrilevante, dell'alternativa tra centralismo e decentramento, mentre il vero nodo del problema consiste nella trasformazione delle strutture della tutela, ora intese come apparati corporativi e autoreferenziali, in strutture inclusive, innovative, capaci di coordinare, nell'interesse generale, le attività di studio, di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Come aveva ben intuito Riccardo Francovich «la tutela non è l'esercizio di un'azione asettica e oggettiva, ma l'opzione operata sulla base di scelte che cambiano nel tempo e nella qualità della formazione di chi la esercita; ... è ovvio che più soggetti, più sensibilità e 'saperi' nuovi saranno inclusi nei processi decisionali, maggiori prospettive esisteranno per chi intende contribuire alla soluzione dei problemi della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio».

Bisognerebbe, infine, separare la gestione dal coordinamento/controllo/valutazione e superare l'assurda concezione 'proprietaria' dei beni culturali, oggi prevalente.

L'approccio globale nell'analisi dei paesaggi archeologici andrebbe strettamente legato anche con la pianificazione urbanistica e territoriale, nella quale gli archeologi dei paesaggi potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo centrale, sia per la costruzione di piani fondati su solide basi conoscitive, sia per contribuire a definire linee strategiche di nuove forme di sviluppo sostenibile di un territorio, come le esperienze più evolute dei PPTR-Piani Paesaggistici Territoriali Regionali stanno dimostrando.

Nuove funzioni e nuovi ruoli sociali (oltre a nuove professioni e opportunità di lavoro per i giovani) si vanno delineando per gli archeologi dei paesaggi nel rafforzamento della consapevolezza della società attraverso la conoscenza, la valorizzazione, la comunicazione e la fruizione dei beni e delle peculiarità territoriali, nella costruzione di una memoria collettiva, nonché nella costruzione di 'progetti locali' e di una forte 'coscienza di luogo' (A. Magnaghi).

Si tratta di operazioni nelle quali non sono sufficienti le tecniche e le tecnologie, per quanto innovative, ma servono strumenti metodologici e culturali.

Un altro capitolo fondamentale per un approccio archeologico davvero globale è costituito dalla comunicazione, un tema di straordinaria portata strategica per stabilire un rapporto più vitale con la società. Un tema al quale in questa sede mi limito solo a questo rapido cenno.

Ecco un impegno dell'archeologia contemporanea, necessario oggi più che mai, nel pieno di una crisi i cui confini varcano l'ambito finanziario ed economico: trasformare l'attività di

conoscenza e di tutela in un'operazione culturale collettiva. Dovremmo sapere comunicare, raccontare, coinvolgere, promuovere forme autentiche di partecipazione democratica. Dovremmo saper mettere in campo una vera passione comunicativa, superando una concezione elitaria che tiene separata la ricerca dal pubblico, senza cadere necessariamente nello strumentale e volgare uso pubblico della materialità della storia, anzi contribuendo ad evitare questo rischio che anche l'Italia ha conosciuto nel suo recente passato. Dovremmo, cioè, concepire l'archeologia come un autentico impegno civile.

Bisognerebbe invece saper produrre innovazione metodologica e teorica, le cui ricadute sarebbero importanti sia nella ricerca, sia nella formazione, sia nella gestione del patrimonio, sia nella creazione di nuove professionalità, sia nella conquista di un ruolo e di una credibilità sociale.

È difficile prevedere quali saranno gli sviluppi futuri dell'archeologia, anche se si scorgono alcune tendenze. La principale di queste sottolinea la necessità di una nuova convergenza di tutte le tradizioni di studio, archeologiche e non, utili per un approccio globale alla ricostruzione storica che superi ogni confine disciplinare e metodologico, senza mortificare le pur necessarie specializzazioni e specificità.

Le varie archeologie potrebbero, infatti, trovare un terreno d'incontro proprio nei caratteri di globalità e complessità che dovrebbero qualificare la moderna archeologia in rapporto allo studio delle tracce dei paesaggi del passato.

Globalità e complessità: due categorie complementari ma non antitetiche, poiché connotano del medesimo oggetto, l'una il fine, l'altra l'essenza contenutistica e procedurale. Solo una matura e consapevole acquisizione di tali assunti da parte dell'archeologia europea, ed italiana in particolare, strettamente intrecciata allo storicismo proprio di tali culture, potrà consentire a quella che si è sinora configurata, nelle diverse esperienze di ricerca sul campo, solo come innovativa prassi della ricerca, di strutturarsi in una nuova solida teoria dell'archeologia dalle molteplici anime e da nuovi orizzonti di ricerca. L'auspicio è tuttavia che il richiamo, quanto mai opportuno, all'archeologia globale non si tramuti nei fatti nella creazione di un grande contenitore dell'indistinto, un frullatore nel quale mescolare tradizioni di studio, scienze, applicazioni diverse senza garantire un'effettiva e costruttiva dialettica multidisciplinare. Il tempo dei grandi dibattiti procedurali, dell'ipercriticismo, della segmentazione e delle specializzazioni disciplinari autoreferenziali va dunque cedendo il passo a quella che sembrerebbe configurarsi per l'archeologia italiana e mediterranea come la stagione del ritorno all'unità degli intenti.